

Recensions

Giulia BARATTA (a cura di), *L'ABC di un impero: iniziare a scrivere a Roma*, Roma, Scienze e Lettere, 2019, 202 pp. ISBN: 978-88-6687-164-4.

La miscellanea dedicata all'apprendimento della scrittura a Roma, edita da Giulia Baratta e composta da 12 saggi, prende spunto, come racconta la curatrice nella breve introduzione (pp. 1-2), da un incontro e dal vivace dibattito nato in un gruppo di colleghi sul tema dell'insegnamento scolastico e sul livello di alfabetizzazione nel mondo romano tra repubblica e impero. Dopo che la curatrice ha definito i termini entro i quali è compreso il volume, con attenzione alle novità epigrafiche, agli aspetti sociali e di genere, gli articoli raccolti prendono in esame una serie di aspetti con varietà geografiche, cronologiche e contestuali che nell'insieme offrono un quadro esaustivo e ricco. Il tema dell'apprendimento della scrittura e dello sviluppo della *Literacy* è valutato negli ambienti scolastici, nelle botteghe artigianali, in ambienti considerati marginali e urbani, nelle provincie, negli ambienti pubblici e privati, tanto da fornire nell'insieme un quadro esaustivo e variegato di un aspetto molto studiato ma del quale non è mai detta l'ultima parola. Del resto, il corpus epigrafico latino, nella sua monumentalità e copiosità, offre sicuramente molti spunti di osservazione in più rispetto a quello delle lingue epiche, la cui frammentarietà è data non solo dalla scarsità delle

attestazioni, ma anche dalla povertà delle tipologie testuali. Bene dunque aver aggiornato la bibliografia su questo tema, raccogliendo dei saggi nuovi, con la presentazione di casi specifici peculiari e assai interessanti.

Il primo contributo, ad opera di Marc Mayer i Olivé (pp. 3-28), «Escribir para qué y para quién. Algunas consideraciones sobre el valor y el uso de la escritura a propósito de su presencia epigráfica» (pp. 3-28), offre un inquadramento generale metodologico e funzionale del testo scritto, ponendo la questione del destinatario della scrittura e del mittente. Oltre a fornire un dettagliato aggiornamento bibliografico sul tema del rapporto tra oralità e scrittura, Mayer pone l'evidenza sul fatto che anche l'oralità, intesa come «oral textuality» può presupporre un alto livello di comprensione e diventare un testo letterario, come mostrano i prologhi di Terenzio. La sua analisi si sofferma sui diversi tipi di supporto epigrafico, dal monumentale al più umile, tenendo conto che cambiando tipologia, cambiano anche le finalità della comunicazione e il motivo che determina l'atto scrittoria. Appare interessante la considerazione, già espressa da G. Cavallo, che alcuni documenti relativi all'amministrazione del potere, come le *tabulae dealbate*,

le cartelle elettorali e i calendari ufficiali, consentono per loro natura di registrare quel «dialogo sociale» tra diversi tipi di attori, trasformando il documento scritto in uno strumento vivo di scambio di opinioni e di idee. L'apprendimento della scrittura si ravvisa raramente nella «gran epigrafia» dei documenti ufficiali, ma giustamente Mayer esplicita che la lingua dell'apprendistato non appartiene alla vita quotidiana, perché fa uso di tecnicismi, di convenzioni e di locuzioni peculiari. Segue un approfondimento su alcune classi dell'epigrafia latina: le *mone-te*, l'*instrumentum inscriptum* e le *tegulae scriptae*, queste ultime strettamente connesse con l'apprendimento della scrittura, anche a livello avanzato, come mostrano le tegole di *Barcino* o quella di Villafranca de los Barros o altri laterizi iscritti. Seguono i mosaici e conclude l'articolo una considerazione sulla scrittura femminile, un «río subterráneo» di cui affiorano solo elementi utilitaristici e raramente letterari.

Il secondo saggio, dal titolo «*Litterae*: dall'alfabeto alla letteratura latina (significati, etimi ed *exempla* in Plauto e Cicerone)», scritto da Francesca Boldrer (pp. 29-42), si occupa di analizzare il termine latino *littera/litterae*, caratterizzato da varietà semantiche e dal suo utilizzo in contesti molto vari, anche distanti tra loro. Il riferimento specifico è all'uso plautino e ciceroniano della parola. Essa infatti, pur designando in origine solo la lettera dell'alfabeto (come nel gr. γράμμα), viene poi utilizzata per esprimere notizie, pensieri e sentimenti. Boldrer ci ricorda che dal singolare, usato in riferimento sia alla lettera (grafema) sia alla sua pronuncia (fonema), si passa a poco a poco al significato di «rudimenti di grammatica, alfabeto», come nell'espressione *litteras scire* o nell'uso plautino. Dal senso di «prime lettere dell'alfabeto», si passa poi in Quintiliano a «primi elementi del sapere». Una parte del contributo di Boldrer è dedicata all'etimologia — o meglio

alle varie paretimologie — fornite sulla parola dagli autori antichi specialmente nel IV sec. d.C. Si parte ad esempio dalla spiegazione suggerita dal grammatico Diomede, che oltre a proporre l'etimologia riferita a *littera* [...] *quia legitur*, offre l'altra a *litura*, *quam patitur*, con riferimento alla *rasura* (*litura*) delle lettere e al verbo *lino* (*litus*) «impiastriccio». Si cita poi la spiegazione di Mario Vittorino (*vel quod legentibus iter ostendit*), che presenta l'alternativa di connettere tra loro *levo* e *itero*, indicando con questo il piacere ricorrente della scrittura. Gli autori moderni (Ernout-Meillet, Bréal, Walde-Hoffman) tendono invece a riconoscere la parola originaria nel greco διφθέρα, «pelle conciata, cuoio», ovvero il supporto su cui si usava scrivere, la pergamena, anche se per questa spiegazione si presentano difficoltà fonetiche e semantiche. Attraverso l'uso plautino della parola veniamo poi informati su alcuni aspetti sociali, soprattutto sul livello di alfabetizzazione di donne e schiavi o sull'esecuzione della scrittura (*ductus*) in rapporto al livello di acculturazione degli scriventi. Già in Plauto l'utilizzo del termine *litterae* è attestato anche ad indicare gli studi letterari (*Mostellaria*), come appare poi in Terenzio (*Eunuchus*). Il concetto di *litterae* legato alla letteratura diviene consapevole in Cicerone, che lo usa in riferimento alla letteratura latina, che ai suoi tempi godeva ormai di una propria tradizione indipendente dal quella greca. In lui infatti le *litterae* possono designare opere storiche (*De inventione*), poi anche letterarie e filosofiche (*De finibus*), attestando il concetto di opera letteraria latina che degnamente regge il confronto con quella greca. Non solo: le lettere latine sono anche *monumentum* alla memoria storica dei romani.

Il terzo contributo, ad opera della curatrice Giulia Baratta (pp. 43-56) si intitola «La letra con sangre entra». Fonti sui metodi di insegnamento coercitivi nelle scuole romane». In questo saggio la curatrice presenta

una ricostruzione dell'ambiente scolastico partendo dall'analisi di alcune fonti iconografiche. In alcuni documenti figurativi, come la fronte del sarcofago di Marco Cornelio Stazio (II sec. d.C.) o il rilievo di Neumagen (180-185 d.C.), si testimoniano ambienti scolastici rilassati, con gli studenti seduti ad ascoltare il maestro (spesso barbato). In altri monumenti invece gli ambienti sono affollati e disordinati, come mostra un rilievo da Narbona (di datazione incerta), se non addirittura coercitivi, come mostra il fregio dei *Praedia di Iulia Felix* a Pompei, con la scena del discepolo frustato in luogo pubblico (*catomum*). Del resto, gli atteggiamenti punitivi verso gli allievi sono ben testimoniati anche dalle fonti letterarie come dimostrano Plauto, che parla di sferzate con *ferulae*, *anguillae* o *flagelli*, oppure Ovidio e Marziale, che riferiscono di colpi sulle mani date con le *virgae*. A completare il quadro si prendono poi in rassegna alcuni documenti epigrafici in cui il testo riflette alcuni aspetti educativi di tipo coercitivo, come ad esempio la citazione di una *habena* (cinghia di pelle) in un'iscrizione da una *domus* in Germania.

Il contributo di Silvia Braitto, dal titolo «I "graffiti dei bambini": alcune riflessioni sulle "potenzialità" di una categoria epigrafica» (pp. 57-74), si occupa di iscrizioni che giovani, bambini o adolescenti, apportavano negli spazi pubblici come a Pompei. Il compito, sottolinea l'A., pone dei limiti metodologici non indifferenti, dato che l'individuazione della classe comporta la considerazione di un argomento più generale assai dibattuto, quello della *literacy* del mondo antico e del livello di alfabetizzazione in adulti, bambini e giovani nel mondo romano. Stabilito un inquadramento anagrafico (il 12° anno di età per le bambine e il 14° per i bambini), l'A. passa a descrivere i criteri per l'attribuzione alla classe epigrafica in questione: l'altezza dell'iscrizione rispetto al piano di calpestio, la semplicità del graffito, il contesto e la

destinazione d'uso dell'ambiente in cui si trovano le iscrizioni. Per ciascuno dei criteri esposti valgono dei limiti di metodo, che l'A. descrive accuratamente, con esempi concreti. Oltre agli ambienti pompeiani, Braitto prende in considerazione anche ambienti romani, come il *paedagogium* sul Palatino, lo spazio in cui vivevano gli schiavi della *domus* imperiale, che conta 380 graffiti. Giustamente l'A. osserva che gli alfabetari, riscontrati in vari ambienti a Pompei, non sempre sono indizio di scuola, dato il loro valore anche religioso, magico, apotropaico. Una ricca bibliografia di riferimento raccoglie quanto è stato scritto sull'attribuzione alla classe di graffiti di bambini/giovani fino ad oggi. Braitto mette in guardia, infine, dall'affidarsi ai singoli criteri nell'individuazione della categoria, cercando piuttosto di verificarne la compresenza nei casi specifici.

Antonio Varone si occupa di «La singolare *defixio* parietale inedita da *Stabiae* e l'alfabetizzazione e l'istruzione in una grande villa d'otium nel I sec. d.C.» (pp. 75-94). Dopo una distinzione tra scritture su supporti durevoli come pietra o bronzo e gli «umili» graffiti realizzati nelle pareti di luoghi privati o pubblici, segni di pensieri ma anche di «non pensieri», l'A. passa a trattare della classe delle *tabellae defixionis*, un particolare tipo di testo in cui lo scritto doveva rimanere celato. È a questa categoria che appartiene il documento esaminato, rinvenuto in un luogo scuro e recondito della villa Arianna di *Stabiae*. La singolarità di questo testo è data dal fatto che in modo straordinario la *defixio* non è affidata al piombo, ma è realizzata su una parete intonacata da una persona di alta competenza scrittoria, come mostrano le dimensioni minuscole del testo e la sua lunghezza. Come solitamente avviene nelle *defixiones*, anche in questa si maledice una persona, un tale *Ca[ius] Maxumus*, cui si auspica vengano legate la vita, le mani e altre parti del corpo. La villa in questione è

costellata anche di iscrizioni relative all'apprendimento della scrittura, come mostrano i vari blocchi di lettere — anche in bella grafia —, le esercitazioni alfabetiche, gli esercizi di derivazione grammaticale (*Roma, Romanus, Romani*), gli scioglilingua e i numeri. In un ambiente defilato (*hospitium*) si rinviene anche la parola *pueri*, in connessione con altri esercizi scrittori. Il livello dei graffiti come quello della *defixio* o di altri testi complessi, rinvenuti in altre ville prossime, con citazioni di Terenzio e Plauto, fa pensare che il tipo di lezioni impartite al gruppo di schiavi che abitavano e lavoravano nella villa di Stabia fosse di un livello piuttosto elevato, determinando così un'alta capacità di espressione scrittoria.

Il contributo di Alfredo Buonopane è dedicato ad «Alfabetizzazione, esercitazione scrittoria e omofobia in un'officina lapidaria di *Simitthus* (*Africa proconsularis*)» (pp. 95-102). Rispetto a quanto espresso nel noto volume di William V. Harris (*Ancient Literacy*, Harvard 1989), secondo il quale l'alfabetizzazione nel mondo romano era assai scarsa, l'A. sottolinea il fatto che l'evidenza epigrafica, sottovalutata da Harris, offre un quadro alquanto ricco e diffuso a tutti i livelli sociali. Esempio ne è l'iscrizione proveniente dall'officina lapidaria delle cave di *Simitthus* in *Africa proconsularis* (Chemtou in Tunisia), o meglio quelli che Buonopane riconosce essere in realtà due testi separati. Per l'iscrizione a), esclusa una destinazione sacra per motivi di supporto (la scaglia di marmo è possibilmente uno scarto di lavorazione), si propone un ambito di esercitazione scrittoria (*probatio scalpri*), nella quale si fa uso di elementi testuali in uso nell'officina. Il testo b), databile ai primi decenni del II sec. d.C., cita espressamente l'officina di Giunone individuata presso le cave di *Simitthus*. In particolare, nel testo ci si accanisce contro un certo *Dorus* per i suoi orientamenti sessuali, con l'intento di ridicolizzarlo. Le due iscrizioni attestano comunque una certa

competenza attiva e passiva della scrittura, che non rimaneva confinata solo ad alcune *notae lapidinarum*, ma si avventurava, con costruzioni sintattiche ricercate, anche nella produzione di testi più complessi, come nel caso del testo b).

Silvia Forti con un contributo dal titolo «Scritte su lucerne di *Leptis Magna*» (pp. 103-120), ricorda che le lucerne recano solitamente sul fondo o sul serbatoio il nome dell'officina o dell'artigiano che le ha prodotte. In nord Africa le lucerne di *Leptis* presentano anche slogan pubblicitari, talvolta corredati da segni non alfabetici (cerchio, ovulo). Il corpus preso in considerazione conta ca. 2000 lucerne, dove 421 esemplari presentano marchi alfabetici, scritte e vari tipi di contrassegni. La classe testuale più affermata è quella dell'onomastica personale (nomi singoli al genitivo), che rimanda a fabbricanti di origine italica, e, più rari, di origine greca (I-II sec. d.C.). Ma a prevalere sono le iscrizioni prodotte localmente (III-V sec. d.C.), con scritte realizzate mediante stilo, accompagnate da contrassegni accessori come lancia, spiedo, spiga di miglio. Per quanto riguarda l'alfabeto usato, pur prevalendo il latino anche per nomi greci, non mancano casi di nomi in greco, e alcuni che ricordano le iscrizioni latino-puniche (IYATIY). I nomi dei tripolitani sono spesso espressi in vocativo, come frequente nell'uso onomastico latino di ambiente nord-africano di lingua e cultura punica. Particolare interesse presentano le iscrizioni eseguite con stilo a mano libera, con scritta VITA o BITA su cui l'A. si sofferma. Esse sono precedute spesso da nome flesso al caso vocativo o dativo (III sec. d.C.) e possono rappresentare secondo Forti, più che l'abbreviazione del cognome *Vitalis*, un'acclamazione costituita dal sostantivo *vita* al vocativo, equivalente a *vivas*. L'aspetto della scrittura per scopi pubblicitari emerge comunque come dato diffuso un po' su tutti i diversi tipi di lucerne a *Leptis*.

Del valore dell'alfabeto in sé si occupa invece Javier Velaza, con un contributo dal titolo «Non solo lettere: l'alfabeto come elemento rituale nel mondo antico» (pp. 121-138). L'A. ammette subito non vi è mai stato accordo tra gli studiosi (a cominciare da Dietrich nel 1901 o Heulsens nel 1903) sul valore da attribuire agli alfabetari. Purtroppo, ancora oggi, a tanti anni dal lavoro pionieristico di Dornseiff del 1925 — che si basava su un corpus di ridotto di 81 greci, latini e cristiani — mancano ancora studi sistematici e un corpus complessivo. Se è vero che l'alfabeto è un testo muto, il suo significato deve essere ricercato negli elementi contestuali ad esso associati, a partire dal suo supporto, dal paesaggio epigrafico e dal contesto archeologico. Prendendo in considerazione due esempi diversi di alfabeti, quello completo di una tavoletta da Sulzam Neckar e quello di sei lettere sulla *defixio* di Bath, Velaza ricorda che accanto all'ambito didattico si deve pensare anche al valore magico-sacrale della serie alfabetica, comprovato da contesti specifici. L'A. passa poi in rassegna diversi ambiti culturali in cui la classe è attestata: gli alfabetari fenici, greci, etrusco-italici, quelli venetici, i camuni e infine quelli paleoispanici, la cui scoperta e studio sono iniziati pochi anni fa (Velaza 2012 e Ferrer in vari contributi). Per venire agli abecedari romani, si contano ad oggi 220 casi, distribuiti dall'età tardo-repubblicana a quella tardo-imperiale. Interessante si presenta l'associazione degli alfabetari non solo con luoghi sacri rupestri, ma in particolare con alcune divinità, come ad esempio Giove Dolicheno. Per gli abecedari su tegola, si ipotizza un valore di protezione sull'edificio cui erano destinati. Fermo restando la funzione anche didattica di alcuni alfabetari, saranno le informazioni sul contesto di ritrovamento ad indicare volta per volta la funzione di un alfabetario, anche in ambito romano.

Cristina Bassi offre un contributo su «La conoscenza di scrittura e lettura tra la popolazione alpina di età romana» (pp. 139-157), prendendo in considerazione un'area ben delimitata del mondo antico: il paesaggio alpino che va dal passo di *Cadibona* (Savona in Liguria) al passo di *Vrata* (Rijeka in Croazia). Il territorio alpino, lungi dall'essere arretrato, impervio e marginale, si è rivelato, soprattutto negli studi degli ultimi anni, assai permeabile a scambi di culture, diversamente da quanto testimoniavano le fonti letterarie di età romana. La ricca bibliografia fornita subito alla nota 2 dà conto dell'interesse mostrato dagli studiosi verso questo tema. Il processo di romanizzazione, cui questa zona partecipò al pari delle popolazioni a sud delle Alpi, investe anche l'alfabetizzazione, argomento dibattuto e messo in risalto dalla pubblicazione di W.V. Harris (*Ancient Literacy*, 1989). Nel caso specifico, l'A. tiene distinti, come prove di effettiva alfabetizzazione, i testi lapidei dai graffiti, considerando questi ultimi un riflesso prezioso, non mediato, delle effettive competenze dello scrivente. Lo studio di Bassi si fonda sul censimento di 1132 documenti (aggiornati al 2014) rinvenuti su ceramica, intonaco, osso. I testi, distribuiti in un arco temporale che va dal II sec. a.C. al V d.C., documentano formule onomastiche, formule votive, riferimenti al contenuto degli oggetti, ma anche alfabetari ed esercizi di scrittura. Molti graffiti provengono da santuari, altri da ambienti domestici, necropoli o da zone produttive. Nel corpus di testi presi in considerazione vi sono sia iscrizioni romane su manufatti locali che iscrizioni indigene su manufatti romani. Anche laterizi o rocce sono inseriti nel computo. Nel complesso la scrittura in area alpina appare ben attestata in tutti gli ambiti della vita quotidiana. Il fenomeno, precoce, comporta anche l'alfabetizzazione di quella parte del sostrato indigeno non ancora interessato da competenze scritte all'arrivo dei Romani;

non solo le élites quindi, ma anche strati più ampi di popolazione vi sono coinvolti.

Il saggio di Silvia M. Marengo riguarda «L'alfabeto della colonizzazione medio-adriatica», andando così a coprire un altro ambito geografico preso in considerazione nel volume (pp. 159-168). I limiti cronologici sono posti dalla romanizzazione della zona ad est degli Appennini, ovvero il III sec. a.C., con la fondazione di *Ariminum* (268), *ager Pretutianus* con *Hadria* (289), *Castrum Novum* (289 o 264), *Sena Gallica* (284), *Firmum Picenum* (264). Le testimonianze scritte dei primi coloni ammontano a ca. 40, per lo più *tituli scariphati* o *picti* su ceramica a vernice nera. Tra le forme linguistiche si annoverano degli arcaismi morfologici (ad es. nominativi della 2° declinazione in *-ol-os*). L'A. prende in esame alcuni testi in particolare, evidenziando le caratteristiche dei tre diversi set alfabetici impiegati, caratterizzati da alcuni arcaismi (ad es. E a bandiera, P segmentata) o addirittura influssi delle scritture greche (forma della M o l'interpunzione con punti sovrapposti). Si pone l'accento sul fatto che gli stessi set alfabetici vengono usati su supporti diversi, che siano in pietra, su ceramica o sulle iscrizioni sovradipinte. Il fatto però che segni di due diverse serie alfabetiche vengano usati contemporaneamente in una stessa iscrizione impedisce di assegnare ai tre set diversi una successione cronologica. In particolare, l'A. ripercorre la storia degli studi sui segni lineari per E ed F in ambito pisaurense (realizzate a tratti verticali e tipiche della scrittura corsiva), per concludere che questi non rispondono né a criteri di arcaicità, né di varietà fonetiche, ma vanno con tutta probabilità ricondotti alle incertezze della scrittura non ancora ben codificata e alla provenienza dei coloni, che sembrano usarle in modo consapevole; essi farebbero parte di una sorta di '*corpus* dottrinale' che i primi coloni avrebbero trasmesso alle popolazioni locali.

Nel contributo di Simona Antolini, «*Litterae claudianae*: ricezione e diffusione di una riforma ortografica» (pp. 169-180), si parla della riforma grafica realizzata dall'imperatore Claudio (aprile 47 - ottobre 48 d.C.), relativa all'aggiunta di tre lettere alla serie alfabetica: il digamma inverso per la resa del suono *u* semivocalico, l'antisigma per indicare il suono doppio di labiale + sibilante (segno non attestato nella documentazione grafica), e la *H dimidia*, utilizzata per la resa del suono tra */ul* ed */il*, ma in realtà attestata solo in sostituzione della *y* breve nella traslitterazione delle parole greche. L'A. sostiene che in realtà l'imperatore Claudio non innovò in alcun modo, ma recuperò dall'alfabeto greco le forme che si potevano adattare al valore dei singoli fonemi recuperando la tradizione più antica. Interesse dell'A. è di verificare in che modo le officine lapidarie recepirono la riforma. Quelle urbane ne furono raggiunte sicuramente, come mostrano le 31 attestazioni. Al di fuori di Roma si hanno, per tutta l'Italia, soltanto 22 casi e di questi sette da zone vicine alla capitale. Nelle provincie poi le attestazioni si riducono a due. Le correzioni evidenziate in alcune iscrizioni presentano un'accoglienza della riforma in modo non coerente, in dipendenza della scrupolosità dei singoli lapidici o della bottega. La riforma grafica appare esaurirsi in poco tempo dopo la morte dell'imperatore, più per scarso interesse — soprattutto una volta venuto meno il controllo dell'imperatore — che per un vero e proprio decreto che ne sancisse la fine.

L'ultimo saggio è ad opera di Fulvia Mainardis, che si occupa di «L'acculturazione alla rovescia: la ricezione delle realtà locali in alcuni documenti amministrativi e di età repubblicana e protoimperiale» (pp. 181-202). Ribaltando la prospettiva dell'acculturazione dal mondo indigeno a quello romano, l'A. sottolinea che l'atteggiamento dei Romani rispetto alle popolazioni indigene nell'Italia settentrionale, tra età repubblicana e prima

età imperiale, fu caratterizzato da pragmatismo e duttilità. Il riflesso di questo atteggiamento viene esemplificato da Mainardis con due esempi: la *Sententia Minuciorum* del 117 d.C., con l'eccentrica realizzazione di nomi locali composti da prenome, patronimico e pseudo-patronimico e il frammento relativo al «catasto» di Verona, una *forma publica agrorum*, già studiata da A. Buonopane. Il tipo di denominazioni indigene osservate in questi due documenti (prenome, gentilizio latino e filiazione indigena), come anche in due frammenti di bronzo pertinenti a *tabulae* istriane, fanno riferimento ad una situazione che l'A. propone di assimilare all'incolato

indigeno, ovvero di peregrini di cui nei documenti citati si registra la proprietà privata. Si tratta quindi di realtà locali recepite e classificate negli archivi romani. L'amministrazione romana avrebbe avuto quindi un atteggiamento di apprendimento «adattivo» nei confronti delle comunità indigene. Si tratta solo apparentemente di un saggio «fuori scia» rispetto al tema del volume, perché è proprio al momento della stesura di questi testi catastali che si apprende e si adatta il tessuto sociale e proprietario delle comunità indigene rispettandone i connotati.

Simona Marchesini

Guy DE LA BÉDOYÈRE, Domina: *Las mujeres que construyeron la Roma Imperial*, Barcelona, Pasado&Presente, 2019, 488 pp. I S B N: 978-84-949706-5-8.

Aquesta obra exposa una acurada i lúcida anàlisi del món dinàstic alt-imperial des d'una perspectiva de gènere i posa l'atenció a descriure i entendre el paper de les dones tant de la família imperial com la participació política d'aquelles dones no vinculades estrictament a la corona. *Domina* se centra específicament en el període del Principat (27 aC - 235 dC) i especialment en la dinastia Júlio-clàudia (27 aC - 68 dC). Tanmateix, també detalla i aprofundeix en els rols polítics femenins sota el règim republicà, durant el període de les guerres civils i els triumvirats, sota la resta de dinasties alt-imperials, i finalment del període baix-imperial. Tot i no fer una descripció tan detallada del paper de les dones imperials durant el Baix Imperi, se'n fa un estudi útil i profitós.

L'aproximació als fets s'ha realitzat combinant la interpretació de la documentació literària clàssica amb les fonts numismàtiques i monumentals. Com assenyala l'autor, en el cas de les dones imperials la documentació acostuma a resultar contradictòria, atès que

les fonts textuais de caràcter biogràfic solen descriure la seva actuació política i la seva personalitat amb profunda negativitat, i en canvi les fonts iconogràfiques en projectarien una perspectiva positiva: «Algunas de las referencias escritas sobre Julia Domna, emperatriz de Septimo Severo, la muestran como una mujer ambiciosa e intrigante. En cambio, las monedas y las obras de arte oficiales del régimen de los severos la presentan en el código de Livia, como una madre romana idealizada» (p. 32).

L'obra inclou sistemàticament les referències científiques necessàries per accedir directament a la informació sobre la qual ha treballat l'autor, però sense trencar la lectura del text, atès que les citacions se situen a l'apèndix del llibre, ordenades per capítols. D'aquesta manera, aquest volum es pot emprar com a recurs científic per a complementar recerques acadèmiques i també com a eina de divulgació per al públic general que s'interessi en aquesta qüestió amb l'objectiu de gaudir del coneixement